



Mangiare o non mangiare animali?

Sandra Sassaroli, stateofmind.it, 27 giugno 2012

Sul mangiare o non mangiare animali si scontrano radicalismi da tutte le parti. Una premessa dovuta sulla tematica vegetariana: la considero una tematica da paesi ricchi, dove le proteine si trovano in abbondanza senza dovere uscire dalle caverne e cacciare per due giorni una gazzella con una fionda.

Non vedo frequentemente sulle tavole in cui mangio l'orgoglio vegano né incontro solamente timidezze da carnivori colpevoli. Vedo anche persone che il problema non se lo pongono mai. (NY Times).

Il radicalismo di chi di fronte a qualche perplessità vegetariana e dice: che m'importa degli animali, e i bambini poveri? Il radicalismo di chi non vuole neanche stare a tavola con chi mangia carne, come se l'alimentazione carnivora non avesse accompagnato l'uomo dai Boscimani in poi. Il radicalismo di chi non mangia altro che carne rossa tre volte al giorno. Il radicalismo del solo legumi, e neanche un uovo.

Non mi piacciono questi radicalismi, ma è vero che qualcosa sta cambiando. Forse perché c'è la crisi, forse perché invecchiamo. Nelle case a cena s'incontrano sempre meno arrostiti e sempre più minestrone, pesce, paste con verdure. Saranno problemi di salute e di prevenzione dei tumori, sarà il veganesimo, ma le cose sulla carne stanno cambiando. Ma qui occorre ragionare:

Se ci si rifiuta di tracciare una qualsiasi linea morale tra le specie, si finisce in un mondo in cui, come Dunayer suggerisce, le termiti hanno tutti i diritti di divorarti la casa (Anna Meldolesi).

Ma tracciare le linee è dura e difficile, specie da un punto di vista etico. E non è detto che una scelta di purezza assoluta sia l'unica possibile, come sembrano spesso indicarci i dibattiti sul vegetarianesimo. È vero le mucche sono vicine a noi come i cani e come i maiali, hanno prole inetta, la allattano, e hanno sentimenti di accudimento e affetto. Difficile ormai non pensarci. Sono struggenti i cuccioli delle pecore, con la loro allegria. Noi li prendiamo via dalla mamma e li mangiamo volentieri.

I polli, meno cervello, fanno le uova, non allattano ma si affeziono. Io da bambina conoscevo un pollo che mi stava molto simpatico e mi faceva le feste quando lo andavo a trovare. E se è meno intelligente dell'agnello, allora perché lo devo uccidere? Uccidiamo i meno intelligenti? Non è mostruoso? Qual è la linea discriminante?

O il problema è sulla similitudine nei meccanismi dell'attaccamento, ma chi lo decide che allattare è meglio e più nobile di lasciare uova? E che la similitudine di specie sia il tema fondante? E i pesci? I pesci ci pongono meno problemi, ricordano poco,

non sono mammiferi, ma che ne sappiamo noi che in quella scatola di tonno non ci sia un delfino? Animale mammifero intelligente e vicinissimo ai nostri sentimenti e capace di giocare con noi? E perché a contare deve essere la quantità di materia grigia e non altri parametri come la simpatia, la consuetudine con noi, la bellezza delle pinne o la lucentezza delle scaglie? A seguire questi discorsi si diventa pazzi, o arrabbiati carnivori o vegani purissimi.

Ecco ho l'impressione che non sia questa la chiave giusta. Dovremmo arrivarci con la razionalità e non solo con la colpa animalista. Noi nella nostra società ricca forse abbiamo questo lusso, potere scegliere cosa mangiare. La carne quotidiana non è una necessità. Questo è un lusso che i nostri antenati anche molto vicini non avevano, basti leggere un poco di letteratura dell'ottocento. Smetteremmo subito ogni vegetarianesimo in un'isola dove vivessero solo uccelli e noi avessimo tanta fame.

Molte cose oggi invece ci spingono alla riduzione della carne: il CO2 prodotto dai ruminanti che inquina la terra in modo massivo, il costo in acqua e energia, della crescita dei grandi mammiferi. L'intollerabile crudeltà degli allevamenti sia di ruminanti, che di maiali o di polli (un foglio A4 è lo spazio di un pollo in un allevamento intensivo, dalla nascita alla morte), la nocività della carne rossa per i tumori e non ultimo l'abbondanza di cibo diverso.

Ma molte cose ci avvicinano alla carne, è facile da mangiare, ci dà proteine facili da usare, ci siamo abituati, dopo secoli in cui era qualcosa da permettersi di rado e in modo razionato, era divenuta la panacea di ogni pasto, a poco costo, rapida da cuocere, nutriente, a calorie ridotte.

Non penso che possiamo eludere il problema. Ognuno lo risolva come vuole, ma dopo essersi informato bene, senza chiudere gli occhi sull'orrore, sui modi con cui queste creature nostre vicine di casa, vivono, vengono trasportate e muoiono.

Possiamo inventare, senza arrivare alle follie di Singer, modi di mangiare che risparmino qualche vita e che siano altrettanto soddisfacenti. Anche se non diventiamo vegani o vegetariani alleniamoci a mangiare la carne di rado, riduciamo i quantitativi, controlliamo che siano animali che non arrivino alla macellazione senza avere avuto una vita degna di essere vissuta.

Ma non chiudiamo gli occhi pensando che questo renda tutto facile, questi nostri animali da macellazione (come gli asini, come le capre e le mucche) vivono con noi da migliaia di anni e noi li uccidiamo ma anche li nutriamo e non so che fine farebbero specie intere se noi non ne avessimo più bisogno per la nutrizione.

Gli asini non più usati dagli alpini rischiano l'estinzione. Gli olivi, piante addomesticate, in un campo in cui non vengono potati, diventano malati e muoiono. Siamo compagni stretti da legami millenari, su questa terra, occorrerà essere creativi.

Certo è importante occuparsi anche degli allevamenti, dove si facciano vivere gli animali, mentre sono vivi, meglio, più felici, maggiormente in contatto con il mondo naturale dove sanno stare. Anche se poi di fronte a questi ragionamenti una vocina mi dice sempre:

e se sono così felici perché devo poi ammazzarli e interrompere codesta felicità?

Non è una soluzione definitiva, ma credo che nella nostra società occidentali una riduzione cospicua del consumo di carne potrebbe portare benefici sia ecologici che di consumo di risorse, fin quando gli esperimenti di **carne artificiale** ci daranno una soluzione scientifica.

Nei prossimi 40 anni la domanda mondiale di carne raddoppierà. Già oggi consumiamo 285 milioni di tonnellate di carne l'anno (41 chili a persona), una follia, e gli allevamenti assorbono il 10% circa di acqua e l'80 per cento di terra coltivabile. Non solo: oggi usiamo il 70% della capacità dell'agricoltura per gli allevamenti e questi ultimi danno un contributo formidabile al riscaldamento globale (il 18% delle emissioni di gas serra proviene dall'allevamento) con le emissioni di metano e con l'impronta di tutto il processo di allevamento. (Mark Post)

Con la carne artificiale, secondo studi dell'Università di Oxford, potremmo abbattere l'impatto ambientale del 90%. Interessante quest'argomentazione di Mark Post che sembra indicare che il problema della carne sia nella mancanza di risorse della terra da dedicare a questi allevamenti, ma a me fa pensare che la differenza sia nella colpa verso il problema dell'anima degli animali e quindi alluda, senza che l'autore lo dica, a un sentimento religioso.

Il lusso ci consente invece di scegliere anche per l'abbondanza di cibo disponibile, non fatto necessariamente di animali morti e allevati in allevamenti intensivi. Io sono stata fortunata, non l'ho deciso il passaggio a una vita vegetariana, dopo tutta una vita da mangiacarne, ma un giorno, di fronte a della carne cruda all'albese, ho provato un sentimento quasi di imbarazzo, e ho ascoltato il messaggio che questo sentimento mi dava, e ho cominciando a informarmi.

Perché il leone ha diritto di mangiare la gazzella ma noi no

Marchesini Etologia, 31 maggio 2016

Quante volte osservando un documentario ci siamo imbattuti in una scena di predazione, il primo piano di un erbivoro intento a brucare in santa pace e poi l'agguato di un felino nascosto che fa presagire il peggio. Abbiamo provato compassione per la preda e sperato nel profondo del cuore che l'animale braccato potesse sfuggire al suo carnefice. La sofferenza di quell'animale che sta per morire ci appare con tutta forza e proviamo dolore e compassione per la sua sorte!

Talvolta la predazione può essere agghiacciante, com'è il caso della mantide religiosa che, afferrato il corpo della vittima, la divora lentamente con un ondeggiamento del capo. Anche i costumi delle vespe solitarie ci appaiono terrificanti nel loro anestetizzare il bruco e disseminare il suo corpo di piccole uova da cui sgusceranno le larve che lo svuoteranno dall'interno. L'uccisione dei neonati, poi, ci trasmette un senso di repulsione ancora più forte: per esempio la strage delle giovani tartarughe che tentano di raggiungere il mare a opera dei gabbiani o lo strappare un cucciolo dal genitore per divorarlo, come succede di frequente nella quotidianità della sava-

na. La predazione ci appare ancora più fastidiosa se il predatore sembra prendersi beffa o giocare con la preda, come fa il gatto con il topo o l'orca con la foca. Dimentichiamo però che la predazione è una lotta per la vita!

Rabbriviamo perché ci immedesimiamo! Ma cerchiamo per un attimo di mettere il fermo immagine sulla scena, nell'istante che precede l'attimo in cui il ghepardo afferra una gazzella: la velocità del ghepardo è la stessa della gazzella e viceversa, per cui possiamo dire che la velocità nel ghepardo è stata creata dalla gazzella così come l'inverso. La predazione ha dato forma a entrambi e in questo ha creato una condizione di sostanziale parità tra i due animali. Da questo possiamo dire che, non conoscendo ancora l'esito del confronto non vi è certezza su chi farà soffrire l'altro: la gazzella potrà soffrire e morire perché raggiunta dal ghepardo, come, per contro, il ghepardo potrà soffrire perché, non raggiungendola, morirà di fame. Il ghepardo, cioè, non può scegliere e la gazzella, non facendosi raggiungere, compirà su di lui un atto di violenza, condannandolo a morire di fame o far morire i cuccioli cui mamma ghepardo avrebbe portato la preda.

Ma allora quando nasce la violenza? La violenza emerge nel momento in cui un atto diventa deliberazione, un atto cioè che si basa su una scelta che noi possiamo decidere se compiere o no.

Nel predare, il ghepardo non viola un patto e il suo atto non prevede alcuna possibilità di scelta e si svolge su una doppia possibilità: ogni tanto i ghepardi fanno soffrire le gazzelle e molto più spesso le gazzelle fanno soffrire i ghepardi. Questo è il motivo che mi fa considerare come profondamente diversa e non assimilabile in alcun modo alla predazione la caccia compiuta dall'essere umano.

Mi spiego meglio. L'essere umano non ha una conformazione predatoria né anatomicamente – dentatura, struttura gastroenterica, profilo metabolico, carattere endocrino – lo dimostra il fatto che il consumo di carne ha effetti devastanti su tutti gli apparati, né etograficamente, mancando degli orientamenti predatori e dei pattern espressivi tipici del comportamento predatorio.

Se poi prendiamo in considerazione la nostra elettività verso il rosso, colore per antonomasia nella nostra specie a differenza dei carnivori, e il nostro orientamento verso il profumo dei fiori e dell'alcool è evidente il carattere di raccoglitore di bacche della nostra specie. Non a caso i medici si raccomandano di mangiare molta frutta per stare bene. Questo mi fa affermare che l'uomo è una preda e non un predatore.

L'uomo utilizza degli strumenti per uccidere gli altri animali e in realtà raccoglie le prede morte come se fossero bacche, funghi, radici, larve o uova. La caccia è una violazione perché non esiste un doppio flusso nel rapporto con le sue eventuali prede, come accade nel caso del ghepardo. Mentre la gazzella può far soffrire e morire il ghepardo, il fagiano non ha alcuna possibilità di interagire col cacciatore.

Tra l'uomo e gli animali che uccide quindi c'è un rapporto impari che mi fa affermare che non c'è nessuna legge di natura che possa giustificare tale sofferenze.